

QUOTAZERO.COM

Aprile - Giugno 2009





Editoriale



La realizzazione di questo numero è stata particolarmente sofferta, ma ce l'abbiamo fatta!

Ci scusiamo per il ritardo sia con i lettori sia con coloro che puntualmente ci hanno consegnato gli articoli.

In questo anno e mezzo di rivista non siamo sempre riusciti ad essere precisi come avremmo voluto: purtroppo non è sempre facile coordinare i tempi di ciascuno. Da parte nostra (la redazione) ci siamo posti l'obiettivo di migliorare il sistema di acquisizione degli articoli e speriamo entro l'anno di poterlo far testare a tutti coloro che contribuiranno alla rivista scrivendo dei pezzi.

Ci tengo anche a dire che in questi primi sei numeri sono stati davvero molti coloro che hanno dato la loro disponibilità per scrivere, un bel segnale che ci sta incoraggiando a proseguire e cercare di migliorare sempre di più. Dalla prima uscita a questa, miglioramenti ne sono stati fatti molti e il bilancio è certamente positivo.

Come al solito, anche in questo numero largo spazio all'Appennino Ligure e diversi articoli su Alpi Sud -Occidentali e Apuane.

Buona lettura a tutti!

Bade - La Redazione

QUOTAZERO.COM

Redazione: Bade - De Lorenzi - Emma

Realizzazione grafica: Wolf041

Hanno collaborato a questo numero: Alexander, Andrea Parodi, Davec77, De Lorenzi, Enrico Pelos, Giumork, Lorenzo, Walter1

La presente pubblicazione non ha scopo di lucro. Essa può essere scaricata gratuitamente dal sito www.quotazero.com e viene inviata automaticamente a tutti gli iscritti al forum.

Foto di copertina: Monte Chiappo (Foto Pazzaura)



In questo numero

Appennino Ligure

<i>Carsegli</i>	4
<i>Via Mediterranea al Monte Rama</i>	8
<i>Le neviere</i>	12
<i>Placche delle Ferriere</i>	14

Alpi Liguri - Marittime - Cozie

<i>La mia speleologia</i>	20
<i>Lungo l'Alta Via dei Monti Liguri a Triora</i>	23

Alpi Apuane

<i>Il Monte Sagro</i>	26
-----------------------------	----

Eventi

<i>Arrampicare in Val Cerusa</i>	31
--	----

In breve

<i>Quota450 e tre...</i>	32
--------------------------------	----

La riproduzione anche parziale degli articoli e delle fotografie è permessa solo citando la fonte. Gli itinerari riportati nella presente rivista sono aggiornati in base alle informazioni disponibili al momento: tali informazioni vanno pertanto verificate e valutate di volta in volta in loco da persone esperte. Le opinioni espresse negli articoli appartengono ai singoli Autori, dei quali si intende rispettare la piena libertà di giudizio.



Carsegli

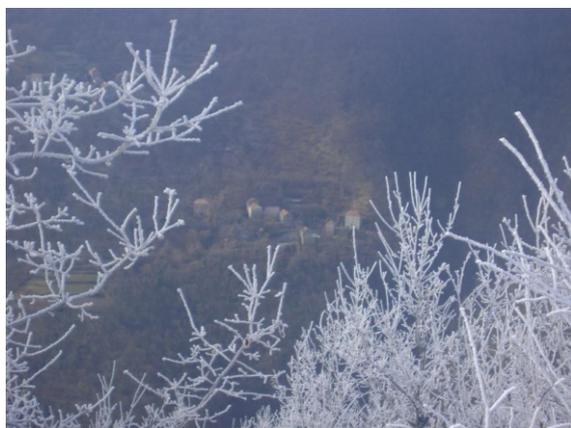
ALLE FALDE DEL MONTE LIPRANDO

Vorrei scrivere di Carsegli. Siamo in Liguria, alto bacino del torrente Scrivia, precisamente in Val Pentemina, dove l'omonimo torrente è chiamato "a gèa" (la ghiaia, come quasi ogni fiume della zona viene chiamato). Della Val Pentemina mi colpisce, maggiormente rispetto ad altre valli, la ciclopica opera di terrazzamento: d'inverno, con gli alberi spogli, è impossibile non notare la quantità di terreno un tempo strappata alla montagna e destinata alle coltivazioni, adesso inghiottita per la maggior parte dal bosco.

Complici le condizioni precarie della superficie stradale, lo stato generale di abbandono in cui versa la valle (senza intenzione di sminuire le impareggiabili eccezioni), le dimensioni ridotte ed i versanti scoscesi della stessa, l'ambiente boschivo e torrentizio trasmette una sensazione di intatta selvatichezza. Si può trovare la fauna delle valli circostanti: cinghiali, daini, volpi, tassi, donnole, puzzole, forse anche il capriolo, alcune specie di rapaci (riguardo ai quali sono proprio ignorante); è riscontrata la presenza costante (che la vulgata sostiene essere in aumento) del lupo, oltre a diverse specie anfibie ed ittiche, il gambero di fiume (indice di acque decisamente pulite) e la leggenda della lontra, che certamente ha popolato queste acque fino a trent'anni fa.

Carsegli, quindi, è frazione del comune di Montoggio, suddivisa a sua volta in cinque nuclei: Rione, Vallecalle, Cognole, Case Vecchie, Poggio. Queste località sono raccolte sulle pendici del Poggio (961 mt), a parte le Cognole che sono situate alle pendici della costa fra il Monte Liprando (1122 mt) ed il monte Penzo (*u Pezzu*, 1065 mt).

La frazione più bassa, Rione, è visibile dalla strada comunale che collega Montoggio con Pentema e Torriglia. Sorge a circa 580 metri sul livello del mare su una piccola spianata rocciosa a picco sulla Pentemina ed è costituito da un paio di case di recente ristrutturazione, oltre a diversi ruderi di casolari e cascine. Di pertinenza di questa località erano diversi seccatoi, identificabili a fatica lungo il tratto pianeggiante tra Pontebianco e Pontenero, in direzione di Montoggio. Proseguendo lungo la carrozzabile si incontra presto la diramazione con segnalazione per Carsegli, per mezzo della quale si raggiungono le altre frazioni.



Scorcio invernale delle Case Vecchie dal monte Penzo

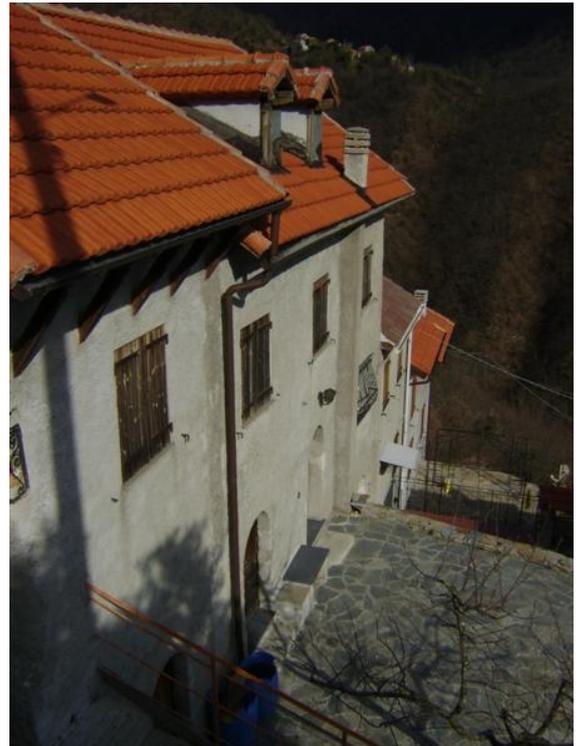


L'abitato delle Cognole visto dalla frazione Poggio

Sopra Rione, esposta a sud-est, è situata Vallecaldè (si trova anche come Vallecaldà), paesino costruita lungo un asse nord-sud, grosso modo tra i 660 e i 680 metri s.l.m.. Le sue fasce si trovano a fianco del paese e godono di un'ottima esposizione a solatio. È l'insediamento con il clima più favorevole dell'intera frazione.

La frazione è molto ben tenuta, molte case sono ristrutturate (solo poche di esse presentano elementi propri della categoria dei recuperi discutibili) e abitate d'estate, pochissimi edifici (uno di essi è una notevole palazzina in pietra a vista su tre piani) versano in condizioni di abbandono e necessitano di intervento. Nella parte alta del paesino, una serie di quattro/cinque abitazioni addossate l'una sull'altra lungo il pendio della montagna creano una sorta di scaletta di tetti, riscontrabile similmente a Tinello, frazione di Pentema.

Una mulattiera, presso uno spiazzo poco dopo il detto bivio stradale per Carsegli, conduce a Vallecaldè, innestandosi sul sentiero che sale dal Ponte Bianco. È chiamata "*creuza do saero*", in riferimento ad una particolarità delle ghiande di alcune querce che sorgono nei paraggi.



Alcune abitazioni di Vallecaldè, sullo sfondo Costapianella

La strada, costruita nel 1979, prosegue oltre un grossa frana che ne trascinò via un tratto nel 2002 (così mi pare) e termina di fronte alla chiesetta di San Rocco (nome frequente in zona), edificata nel 1839. A fianco ad essa è addossata la scuola, dedicata a G.B. Gaviglio, catturato a Caporetto e morto in prigionia. Siamo in frazione Case Vecchie, 800 metri. Vi sono una decina di abitazioni, qualche cascina e alcune rovine. Ad abitazioni tipicamente contadine si alternano importanti palazzine di più recente ristrutturazione. L'aspetto complessivamente "moderno" degli edifici stride con l'abbandono residenziale.

Ad agosto si svolge la sagra di San Rocco, festa che in passato ha sempre richiamato l'interesse degli abitanti della valle e anche di quelle circostanti. In particolare, vi si svolgevano serate con balli tipici dell'area culturalmente più o meno omogenea detta delle "Quattro Province".

Durante la guerra, in Carsegli trovarono rifugio diversi sfollati, tra i quali villeggianti che possedevano qui un'abitazione. Questo piccolo paese fu testimone di vicende partigiane: ci fu un gruppo di circa 30 persone, guidato da due uomini di Busalla, che vi si stabilì in primavera del '44. I vertici della banda si dileguarono presto perché ricercati dai partigiani della brigata "Cichero" a seguito di alcuni furti ai danni del mulattiere che riforniva la valle. Sciolto questo primo gruppo, fu la volta di un piccolo gruppo di una decina di partigiani, costituito da 5 giovani del precedente nucleo e 5 nuovi elementi, che faceva capo a *Sirio* (Angelo Miglietta), comunista e operaio dell'Ansaldo.

Nonostante ciò, pare che il 29 luglio questi vennero a loro volta disarmati dal Comando di Zona, non senza accese proteste, nell'ambito delle operazioni di disarmo delle formazioni non assimilate ad esso o quelle che tenevano rapporti con la popolazione non consoni al codice di Cichero. I civili del posto, ed in particolare i villeggianti sfollati, non ebbero quell'atteggiamento di generosità nei confronti delle formazioni partigiane riscontrato viceversa in tanti altri paesi non lontani. D'altro canto, la casa del contadino che si trovava di fronte al casone abitato dai partigiani venne incendiata durante il rastrellamento di fine agosto 1944.



Il Poggio visto dal Ballo della Gallina

Una mulattiera di grezzo risseu, a tratti molto ben conservata, conduce dalle Case Vecchie (lato sinistro) al Poggio (le *ca de dato*), attraverso un bel bosco di castagni. Una teleferica collega i due borghi.

Il Poggio (tra gli 850 e i 900 metri) è il nucleo più grosso: raccolto ed addossato alle fasce, è costituito da abitazioni generalmente piccole. Ne sono state ristrutturate parecchie dagli abitanti e dotate di giardinetto con staccionata, utile a preservare piante e fiori dai quattro asini che tengono pulite le fasce e i prati adiacenti; vediamo poggioli, archetti, stalle in disuso, recinti per antichi orti e pure lo scheletro di un vecchio fienile. Si distinguono un paio di edifici di notevoli dimensioni -uno è staccato dal paese e rimane più in basso a sinistra – ed il resto delle case è diviso a sua volta in due parti dal lavatoio. L'atmosfera che accoglie il visitatore è molto particolare: una sensazione di ordine pacifico e naturale al di fuori del tempo. Ricordate sempre di chiudere il cancello che dà accesso al paese, dall'alto come dal basso.

Dalla chiesa di San Rocco (Case Vecchie) si prosegue a destra su un sentierino con tratti in cemento che porta presso le Cognole (750 metri s.l.m.), nucleo costituito da poche case e stalle in pietra con alcuni ruderi (forse uno di un vecchio mulino). È il borgo meglio esposto dopo le Vallecalde. Decine di fasce e muretti a secco sovrastano le case e offrono terreno coltivabile o pascolabile. Ci accolgono immancabilmente due spaventosi (!) ed innocui cagnoni neri, poi mucche, maiali toscani, capre, asini e pollame. È l'azienda agricola didattica del luogo, con la grande casa ristrutturata nel 2002 con l'aiuto del campo di lavoro internazionale, nell'ambito di un progetto provinciale. Particolare è la produzione di ceste di castagno di ogni forma e dimensione.

Un po' di "sentieristica": da Rione un ripido sentiero scende ai meandri della Pentemina. Prima,

lungo la strada Montoggio-Pentema, poco oltre Ponte Bianco, subito dopo una piccola parete rocciosa sulla nostra sinistra, si stacca a sinistra un sentiero per Vallecalde, che in seguito si biforca: a destra va ad attraversare il paese e sbuca dalle ultime case presso un tornante della carrozzabile (15'); a sinistra sale verso l'ultimo tornante della carrozzabile (20').

Dalle Case Vecchie alle Cognole ci sono 5 minuti: dalle Cognole un sentiero a tratti rovinato da ungulati domestici e selvatici conduce a Costapianella (20'). Si può attraversare il paesino, scendere oltre la chiesetta e da lì alla strada comunale per Pentema (1/4 h). Oppure, dalla parte alta del paese si stacca evidente un sentiero in salita che sbuca sul crinale, accanto al monte Penzo (30'): a destra si prosegue per la Costa della Gallina e l'Antola o per Pentema, così come si può salire in vetta al Penzo (un paio di minuti); a sinistra si raggiunge la sella del Gherfo (10'), un avvallamento con rocce e prati tra Valbrevenna e Valpentemina.



La frazione di Rione posta accanto alla strada comunale Montoggio-Pentema

Un sentiero collegava Costapianella alle Serre di Pentema attraverso le Case Tiglio (o Teglia?) ed una sua diramazione saliva ripidamente alla Gallina, presso la chiesa della Guardia: il sentiero è sgombro fino al guado sul rio Teglia (5', tracce di un vecchio ponte). Il primo, per le Serre, prosegue dritto in salita, presenta diversi dilemmi e giunge presso dei difficilmente individuabili ruderi (probabilmente Case Tiglio) con fasce (15') e qui si infrasca. Difficoltoso pure d'inverno, da evitare. Sarebbe il caso di verificare dalla partenza presso Serre, ma temo che ci sia un tratto di sentiero non più percorribile. La seconda, per la Gallina, si stacca subito a sinistra, il fondo in pietra ancora perfettamente conservato. Porta presso un castagneto (10') con piccole radure e da qui non sono riuscito ad identificare la prosecuzione. Un altro tracciato segue in discesa il rio Teglia ma non lo ho percorso.

Dalle Case Vecchie si imbecca verso sinistra la bella mulattiera per Poggio e da qui si prosegue fino alla sella di Gherfo (40'): da qui si scende al bivio Carsi-Crosi (2'). A destra si scende a Gherfo e poi su strada fino a Carsi (7-8'), a sinistra si raggiunge il bivio per il monte Liprando (2'): da qui, a destra si va a Crosi (20'), a sinistra sale il viottolo per il Liprando (25'). Prima dell'impegnativa rampa finale si stacca a destra un più ampio sentiero, che presumo conduca verso la mulattiera che da Casale di Montoggio sale ai monti Castelletto (o Garegò) e Badriga.

Dal monte Liprando si può tirare giù dritti fuori tracciato, grosso modo verso il Poggio, lungo il ripido crinale roccioso fra le vallette dei rii Carsegli e Liprando, con ampia visuale su Montoggio. Quando la pendenza si attenua, a sinistra si individua la mulattiera che collega Carsi a Carsegli, alla quale si accede in quattro passi grazie ad alcuni viottoli.

Ancora dalle Case Vecchie, ma puntando le ultime case verso destra, parte un bel sentiero che ho seguito nel suo tratto iniziale e pianeggiante, del quale si può pensare che possa sbucare presso un passo a fianco della sella del Gherfo, dal quale scende un ripido sentiero.

I tempi segnalati sono quelli che ho impiegato io, senza cincischiare ma anche senza scapicollarmi

Lorenzo

BIBLIOGRAFIA

- LA VALLE DELLE LONTRE. ALLA SCOPERTA DELLA VAL PENTEMINA, di Giorgio Bassoli.
- TRIANGOLO ROSSO, periodico dell'Aned.
- CRONACHE MILITARI DELLA RESISTENZA IN LIGURIA, di Giorgio Gimelli.
- VALLE SCRIVIA, il mensile dedicato al territorio.

SITOGRAFIA

- www.appennino4p.it
- www.altavallescrivita.it



Via Mediterranea al Monte Rama

Con il Monte Rama ho un rapporto particolare: lo vedevo da bambino giocando sui prati sopra casa, dalla strada che sale alla stazione ferroviaria e dal mare quando andavo in barca con mio padre. Lui poi me ne parlava spesso, raccontandomi dell'ardito acquedotto che aveva costruito negli anni Cinquanta sulle sue pendici rocciose (è quello che attraversa la "Via Zunino" con un ponticello di ferro).

Naturalmente il Rama è la prima montagna che ho salito in vita mia, senza maestri né guide, senza conoscere i sentieri, d'inverno con il mio amico Mario per andare a toccare la neve. Io non avevo ancora quindici anni, lui ne aveva poco più di dodici (vedi il racconto "Oltre le colline").

A diciannove anni, non sapendo quasi niente di alpinismo, con due amici milanesi che ne sapevano meno di me, ci arrampicammo alla "spera in dio" per il selvaggio contrafforte orientale, ma non per la classica "Via Zunino" che forse non esisteva ancora... Salimmo più a destra per speroni ripidissimi di roccia friabile, senza corda né chiodi: ripensandoci mi domando come facemmo quella volta ad uscirne vivi.

Da allora sono passati più di trent'anni e il Monte Rama ce l'ho sempre nel cuore. Mi dico che devo salirci almeno una volta all'anno, come una specie di pellegrinaggio, ma in realtà ci salgo molto più spesso, soprattutto d'inverno, e i miei amici lo sanno che, quando vengono con me sul Monte Rama d'inverno, devono portarsi la pila, perché mi piace arrivare in cima al tramonto e poi scendere al buio, come la prima volta con Mario, con le luci di Genova, Savona e tutti gli altri centri costieri che si accendono sotto i nostri piedi.

Poi mi piace esplorare tutti i lati e gli angoli nascosti del Monte Rama, e qui qualcuno potrebbe pensare: dopo trentotto anni che ci sali da tutti i versanti e in tutte le stagioni, cosa ti resta ormai da esplorare?... Manco fosse l'Everest!

E invece anche il "modesto" Monte Rama ha ancora in serbo belle sorprese: lo dimostrano le recentissime vie aperte sul versante sud-est: non solo la "Mediterranea" che ho attrezzato con gli amici Geki, ma anche la nuova via del fortissimo Luigi Guastavino che è lunga ben dieci tiri con difficoltà sostenute!

A proposito di Mediterranea, l'idea di esplorare la parete tra la via del Nonno e quella del Vecchio mi frullava in testa da alcuni anni... Ma non riuscivo a scorgere linee logiche salire in stile classico: solo alternanze irregolari di muraglie compatte, boschetti di pini e cenge sfuggenti...

La prima ricognizione la effettuai nella nebbia, con un perplesso Daniele, e non capimmo quasi nulla! Dopo due tiri a zigzag tra cenge e balze, sbucammo su un terrazzo boscoso e battemmo in ritirata con una doppia nel vuoto...

In seguito, l'ingrandimento di una fotografia scattata dal Bric Camulà mi fece immaginare linee di salita più probabili. Così ritornai l'otto dicembre scorso, coinvolgendo il macellaio Serafino, che si rivelò un ottimo secondo. Faceva piuttosto freddo e c'era anche un po' di neve sulle cenge, ma la giornata era bellissima.

Trovammo un punto di attacco abbordabile in un diedro-canale che solca le placche e cominciammo a salire sfruttando linee di debolezza, sparuti arbusti, nut e friend piccoli in buchi e fessure. Procedemmo quasi dritti per rocce ripide, ma sufficientemente articolate, intervallate da cenge con alberi che ci fornivano ottimi ancoraggi per le soste.

Ero contento perché la linea di salita si stava rivelando più bella del previsto e riuscivo a proteggermi abbastanza bene, senza fare stupidaggini. Poi, alla quarta sosta su una cengia inclinata, per evitare la neve mi appoggiai alle rocce e, senza rendermene conto, staccai un blocco che mi cadde dritto su un piede: con le scarpette, mica con gli scarponi...

- È rotto, maledizione! – pensai subito, ma poi mi resi conto che riuscivo a salire lo stesso. Così finimmo la via e continuammo fino in cima, naturalmente al tramonto, bellissimo, con la vista che spaziava fino ai monti della Corsica.

Il piede a caldo non mi faceva poi così male e la discesa non fu peggiore di altre, malgrado la neve ghiacciata nella parte alta e poi il buio...

Però il giorno dopo il piede era gonfio; avevo un osso rotto e dovetti andare in ospedale. Per riprendermi in modo decente ci ho messo quasi tre mesi.

Nel frattempo ho cercato di convincere gli amici del gruppo Geki a venire con me sulla via, perché volevo attrezzarla con spit salendo direttamente sulle placche che mi sembravano molto belle. Tanto ho detto e tanto ho fatto, che gli amici mi hanno seguito: il frenetico Attilio, Francesco l'entusiasta, l'intrepido Giorgio, Robi Bolzan grande chiodatore, e anche Ugo malgrado il mal di schiena.

Salendo e scendendo più volte lungo la via, abbiamo tolto blocchi instabili e zolle d'erba, tagliato rami, arbusti, verniciato frecce e piazzato numerosi spit e chiodi, gentilmente forniti dal CAI di Arenzano.

Appena finiti i lavori abbiamo ripetuto subito la scalata che a noi è piaciuta molto, ma forse il nostro parere non fa troppo testo perché, come dice il proverbio "ogni scarrafone è bello a mamma soja"...

Chi l'ha già ripetuta è rimasto contento, per la bellezza dell'arrampicata e per la chiodatura abbondante. Anche se, a dire il vero, qualcuno si è un po' lamentato per la qualità della roccia non sempre ineccepibile: in effetti la serpentinite del Monte Rama non è il granito del Monte Bianco... Malgrado il lavoro di pulizia qualche scaglietta instabile s'incontra ancora, ma sicuramente la roccia è migliore rispetto a Punta Quorzola e Punta Tuschetti. Con le ripetizioni dovrebbe migliorare ulteriormente.

Perché l'abbiamo chiamata "Mediterranea"? Quando arrivate ad una sosta, prima assicuratevi e poi voltatevi indietro: siamo in montagna ma il mare riempie gran parte dell'orizzonte! Dall'Everest un panorama così non si vede mica...

Andrea Parodi

Monte Rama (1150 m) – Via Mediterranea

Difficoltà: D+ (5+ max, 5 obbl.)

Sviluppo dell'arrampicata: 200 m circa

Materiale utile: otto rinvii, fettucce lunghe

Bella scalata, in gran parte su placche, attrezzata con 28 spit inox e 4 chiodi. Può essere scesa integralmente in corda doppia con due corde di 40 metri, utilizzando gli alberi come ancoraggi.

Avvicinamento: si può partire da Sant'Anna di Lerca e salire per il sentiero della "diretta" segnalato con un cerchio rosso pieno; oppure dal Ponte di Sciarborasca salendo in macchina al serbatoio dell'acquedotto del Rio Scorza e proseguendo su sentiero fino all'attacco della Via Fly e poi ancora su al Passo Camulà; oppure, volendo fare meno fatica, si può salire in macchina a Prato Rotondo, poi a piedi sull'Alta Via fino al Passo di Prato Ferretto, in discesa per il sentiero con due strisce rosse fino alla Casa Carbunea e infine a destra per il sentiero "A" fin sotto l'attacco.

Attacco: una quarantina di metri a monte della Fonte Rama si abbandona il sentiero della diretta e si sale a sinistra tra la boscaglia (ometti) fino ai piedi della parete. L'attacco è alla base di un breve speroncino triangolare contrassegnato da una freccia bianca, sotto un marcato diedro canale.

1) Salendo la breve placca triangolare (2+) si arriva su una cengia con albero, alla base del diedro-canale inclinato a sinistra. Spostandosi un poco a destra si attacca una grande placca quasi verticale, che conduce (5-; sei spit) ad un'altra cengia sotto una fascia strapiombante (40 m, due spit di sosta).

2) Spostandosi un metro a sinistra (albero) si supera un breve strapiombo per entrare in un diedro (5), poi si piega a destra e si rimonta un costolone di roccia compatta, prima assai ripido (5+), poi più abbattuto (4, 3) fino ad un terrazzo erboso con pini (otto spit; 35 m, sosta su un pino).

Piegando a destra sul ripiano erboso si arriva in breve alla base di una bella placca inclinata.

3) Si rimonta la placca articolata, si supera un gradino e, piegando a sinistra, si guadagna una cengia con albero (3- e 3; due spit).

Si sale una decina di metri per pendio erboso fino ai piedi di una muraglia caratterizzata da una gigantesca quinta strapiombante (sosta su albero).

4) Innalzandosi per rocce articolate si entra nel camino formato dalla gigantesca quinta (meglio togliere lo zaino). Traversando a destra sotto un grosso blocco incastrato, si esce su una placca compatta, che si rimonta tenendosi poco a destra del diedro-canale che la delimita (4, 5-; sette spit). Quando la placca si abbatte, si piega a sinistra e si raggiungono in breve due spit di sosta (30 m).

5) Si attraversa una cengia erbosa e si attacca un diedro canale dal fondo erboso obliquo a sinistra: salendolo in spaccata (3; uno spit) si arriva su una terrazza e si sosta su albero ai piedi di un pilastrino gradinato (20 m).

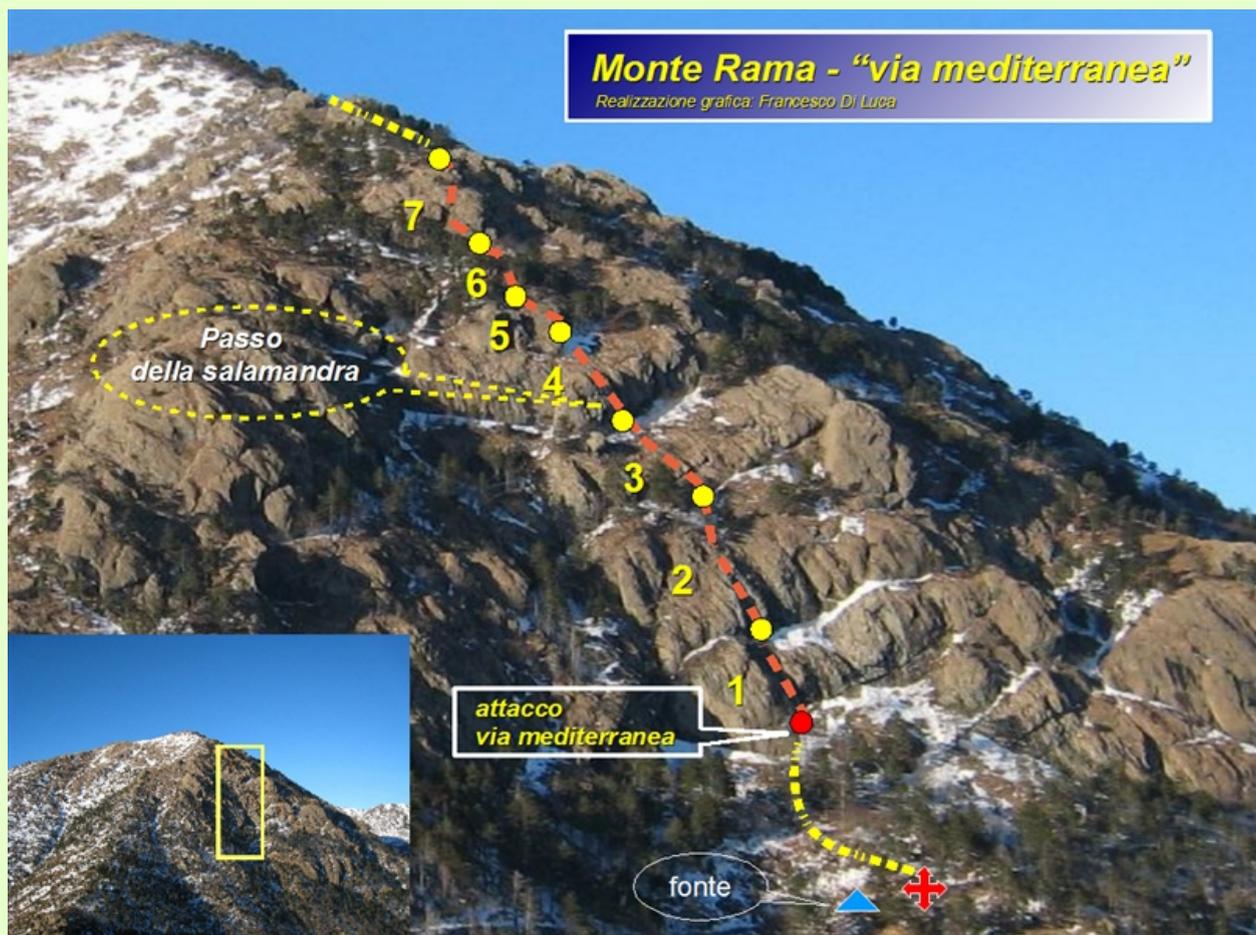
6) Si sale il pilastrino uscendone sulla sinistra (3 e 4-, un chiodo). Dal gradino soprastante si supera sulla sinistra un altro breve risalto (passo di 3+, un chiodo) poi si scende ad una forcella. Si sale un breve muro (3) e si sosta ad un albero (20 m).

7) Giunti ai piedi dell'ultimo grande risalto, si sale un muretto con buoni appigli (3) poi si piega a sinistra su cengia per alcuni metri. Si supera il muro verticale ma ben appigliato (4-; due chiodi) e si raggiunge una cengia con pino (25 m).

Si supera ancora una breve balza rocciosa (2+), poi per cenge e gradini si piega a destra per raggiungere la parte finale della Via del Vecchio. Seguendo le frecce bianche si sale per erba, boschetti e balze (passi di 2), fino ad una cresta orizzontale che finisce nella boscaglia. Qui terminano le frecce bianche e si presentano due possibilità:

a) Piegando a destra si raggiunge in breve il sentiero della diretta, che conduce in una quindicina di minuti in cima al Monte Rama.

b) Piegando a sinistra per pendii erbosi e balze rocciose che offrono passaggi divertenti, si sale fino alla croce in cima al Monte Rama.





Le neviere

QUANDO NON C'ERANO ANCORA I FRIGORIFERI

Quando sulla Liguria nevicava copiosamente e non esistevano le moderne comodità, era consuetudine provvedere alla raccolta della neve ed al suo stoccaggio in depositi ubicati nelle zone montane per la produzione del ghiaccio. Prima dell'avvento della fabbricazione industriale, avvenuta a partire in Italia dal 1830, la raccolta della neve entro le cosiddette neviere era ancora infatti l'unico sistema per produrre il ghiaccio, che veniva impiegato per raffreddare le bevande delle famiglie più agiate e per la cura di febbri e contusioni.

In realtà, già dal Rinascimento, piccoli edifici destinati a ghiacciaie erano presenti in alcune cantine di ville e palazzi nobiliari e nella Roma pontificia la regolamentazione della raccolta e del commercio della neve per le necessità terapeutiche fu molto precoce.

La pratica della raccolta della neve era allora diffusa un po' in tutta la penisola ed anche pertanto in Liguria e nella Provincia di Genova, zona di cui tratta questo articolo.



Neviera lungo il sentiero naturalistico Ioghi del Gorzente

Numerosi ed ancora oggi riconoscibili sono infatti i resti delle neviere che si possono incontrare sulle nostre zone montane, posizionate a volte a pochi chilometri in linea d'aria dal mare, indice del mutato

clima, che permetteva allora, non solo di raccogliere grandi quantità di materia prima, ma anche e soprattutto di conservarla per lunghi periodi dell'anno fino a farla arrivare sotto forma di ghiaccio nei periodi più caldi a Genova, dove veniva immagazzinata e successivamente venduta.



Neviera alle spalle di Recco

Le neviere erano realizzate a forma di tronco di cono rovesciato, con diametro interno fino a 10/12 metri ed altezza fino a 5/6 metri. L'isolamento era garantito da un spesso strato di foglie secche e da una copertura conica, ultimata con un manto di paglia, ove era posizionata una apertura utilizzata per il caricamento e lo svuotamento dell'impianto.

Lo sviluppo del commercio del ghiaccio divenne talmente importante che il lungimirante Stato Genovese non si lasciò sfuggire l'opportunità di istituire una gabella sulla neve. A partire infatti dal 1625 nasce l'imposta sulla neve e dal 1640 viene concesso l'appalto per l'approvvigionamento del ghiaccio ad un unico imprenditore per la durata di cinque anni, durante i quali doveva essere garantito un costante rifornimento per i fabbisogni cittadini.

La produzione del ghiaccio aveva inizio con la raccolta della neve, che impiegava decine di braccianti assunti dall'imprenditore tra i contadini



Neviera alle pendici del monte Pennello

della zona. La neve veniva immessa nella nevieria, opportunamente battuta e costipata, e successivamente ricoperta da uno spesso strato di foglie secche.

Con la copertura finale della nevieria veniva garantito l'isolamento necessario affinché il materiale introdotto si trasformasse in ghiaccio e fosse conservato fino all'estate successiva. Sul fondo dell'impianto vi era un canale di scolo che permetteva all'acqua di defluire all'esterno e di non compromettere quindi il restante materiale.

Una volta solidificata la neve veniva tagliata in blocchi dal peso di circa 80 chilogrammi l'uno; avvolti in sacchi di tela, essi venivano trasportati a dorso di mulo durante le ore più fredde della notte nel deposito di Vico della Neve, presso la zona di Soziglia e dal XIX secolo nel deposito di piazza Acquaverde.

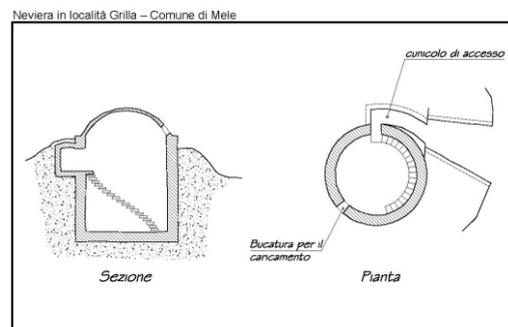
Dai depositi sopra menzionati venivano quindi rifornite alcune botteghe, sia della città che dei sobborghi, che rivendevano il prezioso prodotto a prezzo calmierato.

Il commercio del ghiaccio non forniva sempre un buon utile all'impresario, che spesso non riusciva ad approvvigionare in modo adeguato la città, vuoi per la poca neve caduta durante alcuni inverni, vuoi per estati troppo calde che facevano calare vistosamente il prodotto all'interno delle nevieri. Nonostante questi imprevisti il commercio della neve con la sua gabella durò fino al 1870: erano trascorsi 230 anni dalla sua istituzione.

De Lorenzi

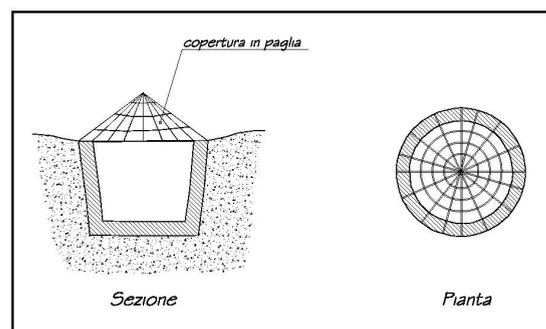
Interessante e probabilmente unico esempio di nevieria completamente in muratura, è quella ubicata in località Grilla nel Comune di Mele, che la Comunità Montana Argentea ha recentemente ristrutturato e reso visitabile. Con pianta cilindrica, essa ha una altezza di circa mt. 7,50 e copertura a volta; sul lato esterno è disposto un cunicolo di accesso, mentre sulla copertura è posizionata una bucatina per il caricamento della neve.

All'interno della struttura gli originari scalini in pietra sono stati sostituiti da una scala in legno che consente al visitatore di raggiungere il fondo del manufatto.



Tra le località dove era più regolare l'innevamento vi è quella dell'altopiano del monte Pennello a quota **995 slm**, nella cui zona erano ubicati numerosi manufatti per la raccolta della neve. Nonostante la vicinanza al mare, questa è infatti una zona dalle caratteristiche spiccatamente montuose, con un clima invernale molto rigido.

Le nevieri del monte Pennello rifornivano una grande deposito in muratura di Villa Pallavicini a Pegli destinato al consumo familiare dei proprietari; il trasporto a valle avveniva manualmente con impiego di recipienti rivestiti internamente con lamiera di zinco.





Placche delle Ferriere

GENESI DI UNA FALESIA

Chi va a scalare in falesia molto raramente si domanda:
Chi l'ha scoperta ?
Com'era prima?
Da chi è stata chiodata?

Ogni sito d'arrampicata ha una storia alle spalle: alcune falesie sono oggi diventate storiche o di "culto", frequentate da scalatori spesso provenienti da molto distante appositamente per scalare in quel luogo; di tali falesie la storia della loro scoperta e valorizzazione è più conosciuta, ma le informazioni su quelle meno famose frequentate solo dai climber locali chi le conosce?

Praticamente nessuno, a parte i pochi amici dei chiodatori.

Ecco, mi farebbe piacere raccontare come sono "nate" le Placche delle Ferriere, una di queste piccole realtà locali che non saranno mai di "culto". Soprattutto mi piacerebbe far conoscere le motivazioni che ci spingono a "sprecare" giorni e denari attorno ad un pezzo di pietra, far rivivere un po' le sensazioni che abbiamo vissuto io Bigo, Michele e i sempre troppo pochi amici che ci hanno aiutato durante i giorni trascorsi per la preparazione di questo sito d'arrampicata.

La storia inizia così. In un "lontano" luglio del 2001 Michele, padre di fresco, mi telefona un sabato.

*«Ehi, come va? Hai voglia di venire a vedere "un posto", poi ce ne andiamo a fare un bagnetto ai laghetti»,
«ok, dove e a che ora?».*

Ho conosciuto Michele (Conte Ugolino) anni fa al Pennone, "palestra d'arrampicamento" sopra Voltri riscoperta da Michele, la moglie Sara, Mauro de Cesare e altri amici negli ultimi anni del secolo scorso.

Il "posto" è in Val Cerusa, una valle strana che inizia a Voltri e si incunea verso monte, su su fino al passo del Faiallo. La zona è già ben nota da decenni a molti genovesi soprattutto per i laghetti del torrente Cerusa che in estate sono molto frequentati da coloro, come il sottoscritto, che non amano le spiagge affollate e rumorose.

Questa valle ha due facce.

Quella più vicina alla "civiltà" è più stretta, è paleo-industriale, è quella delle vecchie cartiere abbandonate, della durezza del lavoro, della "fatica sotto padrone". Poi arrivi a Fiorino, oltrepassi l'ultima cartiera ancora attiva e si para davanti agli occhi l'altra faccia della Val Cerusa, quella dei prati, delle fasce coltivate a mano, dei pastori con le loro pecore e capre, della "fatica ma in libertà", dei suoni e odori della montagna.

Ecco, qui è il “posto”.

La giornata è splendida, calda ma con una leggera brezza. Siamo un bel gruppetto, simile ad una classica scampagnata con amici: ci sono i bimbi, c'è la coppia di fidanzatini, i singles, ma c'è anche qualcosa che non fa parte del solito bagaglio per andare ai laghetti infatti oltre ad asciugamano e ciabatte ci sono corde, moschettoni e trapano ... cose mai viste dagli abitanti di Fiorino.

Appena oltrepassato il ponte dietro la cartiera la brezzolina fresca ci permette di percorrere il breve sentiero senza soffocare. Arriviamo ad un certo punto e Mikkè si ferma e con solennità annuncia:

«Ecco adesso noi andiamo su di qua, voi (mogli, figlie e “bagnanti non scalatori”) proseguite 5 minuti e siete ai laghetti, ci vediamo su per mangiare !» (ci mancherebbe altro che il Conte salta un pranzo...)

Iniziamo a salire appena dopo un ponticello in pietra e in breve arriviamo su un ripiano panoramico. Sotto di noi, parecchio sotto, c'è il torrente che serpeggia e si vedono perfettamente tantissime pozze e laghetti; sopra, parecchio in alto, un ammasso di pietre e una cresta rocciosa tutt'altro che invitante che termina ad una incerta cima: che “ravanaio” !!!!

«Mikkè !! Ma sei fuori ? Ci porti in ravanaio del genere ? È peggio che Rocca dei Gatti !!»

e lui serafico ci indica un punto tra la catasta di massi...

«Calmi calmì, guardate un po' là!»

Noi intravediamo le due placche ...e lui continua:

«Sono due, saranno alte una ventina di metri... Andiamo».

In poco siamo alla base della placca inferiore (oggi Muro Walterlitz): la guardiamo, riguardiamo, la roccia è strana, conglomerato, simile al Reopasso o Castello della Pietra ma molto più fine e soprattutto sembra molto più solido!

È abbastanza abbattuta, meno male, le nostre capacità sono quelle che sono: fosse verticale ci vorrebbe un argano per arrivare in cima!

Risaliamo la pietraia, molto instabile e in questa stagione simile a un bel serpaio: non mi piace gran che... ma questo c'è...

Siamo di fronte alla placca superiore (Placca Mikkè): è spettacolare, alta, molto alta, verticale, molto verticale, pure troppo... Dalla pietraia l'occhio è tratto in inganno: per fortuna in realtà non è così verticale (lo scopriremo con soddisfazione).

Tornati sotto, con Mikkè iniziamo a tirar fuori la ferramenta dagli zaini e, con circospezione per i probabili serpenti in agguato, saliamo con facile arrampicata fino ad una cengetta posta proprio sopra la placca e mettiamo un paio di fix di sicurezza; poi arriviamo ad un albero sulla verticale di una splendida fessurina che sale dritta. Sosta; poi ci caliamo ripulendo alla meglio la roccia... È nato il primo tiro della falesia !!!

A turno - siamo in 5 - proviamo a salirlo in mulinette: è molto bello, per niente banale, si deve stare leggeri leggeri e le *prese* “*non devi tirarle, devi spingerle!*”, come insegnano sempre gli scalatori d’esperienza su roccia non propriamente monolitica....

Per scherzo viene battezzata “la grigua”, in onore di una lucertola che l’ha ripercorsa subito dopo (ovviamente senza le difficoltà che noi abbiamo trovato), ed ecco quindi la prima scritta di pennarello verde sulla roccia.

Per l’entusiasmo non ci rendiamo conto che le ore sono trascorse così corriamo veloci verso gli amici, le mogli, i laghetti e il PRANZO !!!

La splendida giornata si conclude discutendo accanitamente su come procedere per realizzare quello che in quel momento ci sembra ancora un sogno, ma non più tanto irraggiungibile: una bella falesia con tiri facili ma non “ignoranti”, vicino a casa e in un bel luogo.

Come spesso accade le situazioni della vita cambiano i piani e i progetti che sembrano di immediata realizzazione si allontanano, passano i giorni, le settimane e non riusciamo a trovare il giorno giusto.

Passano i mesi.

Passano gli anni.

Pian piano l’entusiasmo di quel giorno si affievolisce, anche se cova sempre nell’intimo della mente un tarlo: quel “posto”.

Ogni tanto chiacchierando con Mikkè ci diciamo: “*prima o poi ... andiamo a chiodare quelle placche là !*”

In questi anni dopo quel giorno sono accadute tante cose molto importanti, tra queste ho conosciuto Fabio (Bigo) e l’Associazione Outdoor Liguria con le sue iniziative di valorizzazione dei luoghi meno conosciuti. L’occasione in cui ho conosciuto Bigo è stata la “creazione” di un’altra falesia (Ciapun Lisciou al Passo del Ghiffi, anche qui potrei sprecare megabyte di aneddotica ... chissà ... prima o poi ...) nel 2004 (tanto per cambiare sempre con Mikkè). Da quel giorno ci siamo ritrovati ad impegnarci dietro tante altre falesie grazie all’immensa passione e conoscenza dei luoghi dell’arrampicata che Bigo mette a disposizione degli scalatori del mondo.

Sono trascorsi quasi 7 anni da quel giorno e il tarlo di chiodare le Placche delle Ferriere, mai sopito, esce nuovamente: un giorno Mikkè e Bigo vanno a fare una “passeggiata” in Val Cerusa e “casualmente” vanno a rivedere le ormai “mitiche” Placche.

Come sempre Bigo inizia a tastare e valutare la roccia, con il martello la sonda per capire se questo “ammasso di sabbia” può reggere le sollecitazioni a cui sarà sottoposto. Probabilmente la giornata non è quella “giusta”, ci sono altri progetti più importanti da completare, altre cose da fare: prima di prendere in seria considerazione il progetto c’è altro da fare.

Altri mesi trascorrono, questa volta è complice una “giornata persa” per colpa (o per merito ?) della pioggia: con Bigo non possiamo andare a Finale per “lavorare” ad uno dei cantieri aperti e così decidiamo di andare a rivedere quel “posto”.

Salita veloce, solo un k-way (non si sa mai ci prendiamo una “ramata d’acqua”), e finalmente sono di nuovo lì. Bigo è velocissimo, salta da una pietra all’altra per vedere bene le due placche da angolazioni diverse: oramai sono abituato a non riuscire a stargli dietro quando è in caccia, quando sta valutando la roccia, quando vaglia già le linee di salita, quando ha già in testa la falesia finita, pulita, disgiungata, con i climber che si stanno divertendo scalando.

La situazione l’ho già vissuta altre volte, la conosco, ma cosa più importante conosco già il verdetto ancor prima che pronunci la fatidica frase: *“ok, si, si fa, iniziamo”*. Chiamo Mikkè.

Ora c’è la parte meno entusiasmante della “creazione” di una falesia: è necessario, prima di iniziare, conoscere la situazione catastale, avere un parere geologico sulla stabilità del sito, verificare che non ci siano vincoli di qualche genere. Troppe volte vorremmo scalare in un luogo ma questo è sito di nidificazione o altro, non vogliamo assolutamente trovare ostacoli insormontabili in corso d’opera o peggio quando tutto è già finito. Qui l’impegno di Mikkè è sostanziale, scartabella tutto ciò che è scartabellabile, si scopre che non ci sono vincoli, che il sito è in area demaniale quindi nessun proprietario di terreno può impedire la scalata. Si parla comunque con i vicini, i simpaticissimi fratelli Pastorino che ci accolgono anche loro con entusiasmo. La roccia particolare consiglia l’uso di materiali particolari: è necessario mettere dei fittoni appositi da resinare, più lunghi per garantire la tenuta. Bigo si accorda con il sig. Raumer in persona per una fornitura ad hoc.

Tutto questo “da fare” si sovrappone agli altri progetti di richiodatura a Rian Cornei, a Finale, dove già dai primi lavori abbiamo stimolato gli scalatori a venire nei nostri “cantieri”, a vedere con i propri occhi quello che stiamo facendo, a recepirne i consigli e le impressioni, a gioire con loro quando “scoprono” di essere i primi salitori di un tiro.

Ecco, questo nostro approccio di creare una falesia vogliamo continuare a proporlo, per questo decidiamo di coinvolgere al 100% Quotazero.com ed i suoi iscritti, ciascuno per il contributo che può dare. L’abbandono del progetto di ripristino delle vecchie e pericolose soste alle Placche di Riva Trigoso (e purtroppo della falesia intera ...) promosso e finanziato dagli iscritti di quotazero.com ci spinge a destinare i fondi fino a quel momento raccolti verso le Placche delle Ferriere.

Con questo sogno di larga partecipazione per la realizzazione del proprio terreno di gioco, Mikkè chiama a raccolta tutto Quotazero.com: appuntamento il 30 novembre 2008 per l’inizio dei lavori, la data è storica.

Purtroppo le condizioni meteo quel giorno sono pessime e si decide di rimandare, la storia può attendere.

7 Dicembre 2008 è il giorno.

Finalmente (sono trascorsi quasi 8 anni) - non ci posso credere - una decina di entusiasti volontari stanno calpestando la traccia che porta al “posto” !!

Sono iniziati i lavori: chi sposta pietre, chi ripulisce dai rovi lo spazio alla base delle placche, chi traccia una sorta di sentiero per rendere più agevole raggiungere le placche. I lavori fervono nonostante una bella nevicata di alcuni giorni prima abbia lasciato il segno e appena cala il sole la temperatura precipita. Il primo giorno di lavoro è comunque finito nel migliore dei modi.

Nuovi eventi, questa volta atmosferici, ci obbligano ad un prolungato stop, però oramai il dado è tratto: è la metà di marzo quando con Bigo facciamo un blitz infrasettimanale e diamo “una botta” al Muro Walterlitz (quello più basso) che viene ripulito e disgiugato; ora siamo pronti per chiodare i primi tiri e da questo momento le giornate di lavoro non le conteremo più.

L’iniziale entusiasmo dei quotazerini purtroppo sembra scomparso, il più delle volte siamo soli (io Bigo) assieme alle capre dei fratelli Pastorino e a quelle nel versante di fronte a noi (i fratelli Piccardo anche loro allevatori e custodi dell’alta Val Cerusa).

Ogni tanto con noi si aggiunge qualche amico tra quelli con cui andiamo a scalare più spesso ... ma il più delle volte soli.... nel silenzio del torrente Cerusa che romba a valle.

E’ in questi giorni che si assapora appieno il fascino di questa attività strana, pazza, fuori dagli standard.

Le ore trascorse appesi alle corde fisse a pulire la parete dagli appigli fragili, dagli arbusti che nascondono le prese “buone”; le tante ore a schiena bassa per sistemare a dovere la base delle pareti, come gli antichi contadini e i nostri “dirimpettai” nel loro orto perfetto. Scopriamo il salire e poi il discendere del gregge dal pascolo alle loro ben determinate ore, senza sgarrare il minuto; scopriamo ancora una volta il profumo delle erbe selvatiche appena tagliate: veder “nascere” una linea di scalata, di per se piacevole, non rappresenta nulla al confronto e quelle sensazioni non si possono raccontare, si devono vivere in prima persona e i soliti assenti non sapranno mai quello che si sono persi.

Di tanto in tanto vengono a farci visita i fratelli Pastorino, un momento di pausa, si fanno discorsi in perfetto genovese: peccato che lo capisco poco e fatico a seguire i racconti di quando Beppe Pastorino era alpino, di quando era emigrato in Germania, dei tempi andati ma ancora vivi nelle sue parole.

Marzo è stato un buon mese, abbiamo lavorato almeno 3-4 volte a settimana. Pian piano vediamo realizzarsi il sogno; Ogni volta che saliamo il sentiero sempre stracarichi di materiali e attrezzature per arrivare al nostro “posto” vediamo i cambiamenti del panorama, l’erba dei prati alzarsi giorno dopo giorno, lo sbocciare dei nuovi fiori, vediamo il risveglio della natura in primavera, vediamo la nascita di un tiro dopo l’altro.

A volte ci chiediamo cosa stanno pensando i fratelli Piccardo che dalla loro cascina di fronte alla falesia ci vedono sempre qui, appesi alle corde fisse, con le frontali accese al buio. Poi ci rispondiamo da soli: *“devono essere dei pazzi, speriamo che non vengano anche qui da nialtri!”*

... loro non possono capire ...

come non capiscono le nostre mogli, non possono capire; ma capiranno coloro che un giorno scaleranno su queste placche?

A questa domanda non so dare risposta, quando lo chiedo a Bigo e Mikkè loro mi guardano e scuotono la testa ma sotto sotto tutti noi speriamo di si.

Dopo mesi, anni, finalmente le Placche delle Ferriere sono una realtà, ma ancora una volta il meteo bizzarro ci mette lo zampone, dobbiamo rimandare la festa d’inaugurazione. Ancora una volta il giorno “giusto” si fa un po’ più in là ... sembra che un destino contrario non voglia farci mettere la ciliegina sulla torta.

17 maggio 2009 inaugurazione

E' una giornata splendida e finalmente ci incontriamo con un gruppetto di amici a Fiorino per dividerci un po' di "carico", cibo e bevaggi. La giornata è di festa e non ci vogliamo far mancare niente.

Del sentiero d'accesso oramai conosciamo anche il nome di ogni pietra, di ogni arbusto, ma è sempre bello salire e i prati danno il loro meglio con una fioritura immensa, quasi sapessero che la giornata è importante.

Arrivati sul "posto" iniziamo a mettere qualche corda già pronta per fare provare il gioco dell'arrampicata anche a chi verrà e non l'ha mai fatto prima. Piano piano arrivano tante persone, molte già conosciute mentre con altre ci si saluta per la prima volta ed è come se ci si conoscesse da tempo. Tutti portano da mangiare e da bere ed è festa.

Il forum Quotazero.com anche questa volta ha raggiunto lo scopo di rendere reale ciò che spesso è virtuale: non si resta soltanto dei nickname, degli avatar. Nuovamente si coglie una differenza rispetto altri forum, o come usa dire oggi un social network: noi abbiamo voglia di incontrarci di persona, guardarci negli occhi, fare qualcosa, scalare e andare in montagna, assieme.

Per l'intera giornata c'è chi arriva, chi va via, chi scala, chi chiacchiera, chi fa progetti di montagna per il futuro, qualcuno si azzarda addirittura a fare il primo bagno ai laghetti. Alcuni sono arrivati qui da molto lontano, sobbarcandosi ore d'auto, in un "posto" insignificante a confronto di ciò a cui sono abituati a vedere normalmente, è di grande soddisfazione per noi.

C'è anche il tempo di assistere alla spiegazione scientifica di come sono nate geologicamente queste placche: nell'occasione il "nostro" geologo Teox ha organizzato con l'associazione Geoturismo una gita proprio qui in val Cerusa, ancora una volta abbiamo coniugato l'aspetto sportivo e ludico dell'attività dell'arrampicata con l'aspetto più serio e importante della scienza.

Si sente e si vede la felicità di chi ha voluto venire a vedere quello che finora aveva solo sentito raccontare o visto in qualche foto.

Alla fine della giornata abbiamo la soddisfazione di vedere che il lavoro fatto non è stato del tutto inutile, perché non è stato fatto per noi stessi e resterà per far divertire gli altri, sperando che anche i futuri climber continuino a frequentar le Placche (come tutti gli altri "posti") e che ne curino la manutenzione, non solo per se stessi ma anche per gli altri (un altro sogno probabilmente).

Ma continuo a ripetermi "un giorno, quando non sarò più in condizione di essere nel nostro "posto", almeno avrò qualcosa da dire"

Walter1



La mia speleologia

Qualche settimana fa, prima Bade poi Delo mi hanno chiesto di scrivere un articolo per la rivista di Quotazero. Mi sono subito messo a disposizione, con un misto di autocompiacimento e voglia di raccontare e raccontarmi. L'argomento di cui avrei dovuto parlare è la speleologia.

Non nascondo che, dopo l'iniziale piacere, sono subentrati subito i primi dubbi: dopotutto io faccio speleologia da soli due anni, non sono certo un esperto, non posso raccontare di grandi esplorazioni o altro; potrei però provare a raccontare della passione per questa disciplina.

Mi sono anche ricordato di un bel articolo che aveva scritto De-fender06 per il primo numero della rivista. Mi era piaciuto e mi ero ritrovato molto in alcune delle affermazioni che costituivano la premessa di quell'articolo: i parallelismi che si possono fare tra alpinismo e speleologia e che compito ingrato sia descrivere l'esperienza in grotta. Gli unici interlocutori di uno speleologo possono solo essere speleologi: come si può spiegare a chi non è mai stato in una grotta l'emozione che si prova?

Ricordo che io stesso, prima di provare, ero molto scettico: non parlo della paura dell'altezza o di doversi fidare di una corda mentre ci si cala, sensazioni che sono magari venute dopo. Chi non è mai stato in grotta difficilmente è portato a credere che possa essere affascinante trovarsi parecchi metri sotto la superficie in una grande sala o in un stretto meandro mentre si ammirano stalattiti vecchie di migliaia di anni e una goccia persistente continua a picchiarti sul casco e tu zuppo di fango ti ritrovi con i denti che battono per la temperatura intorno ai 5 gradi centigradi...

Oddio detto così le grotte sembrano proprio un posto da cui fuggire alla svelta: rischio veramente di fare della cattiva pubblicità a questa disciplina.

Eppure un appassionato di trekking, anche mettendo in conto la fatica per arrivare sulla vetta del monte prescelto, compirà comunque l'escursione. Un alpinista, dopo aver valutato i rischi, decide ugualmente di affrontare una ripida parete per giungere su di un monte che magari poteva raggiungere in metà del tempo seguendo una via più comoda. Stiamo parlando di una passione, come tale irrazionale.

Le ragioni che spingono l'escursionista, l'alpinista o lo speleologo possono essere lucidamente e chiaramente messe in discussione; la passione no. Un escursionista, un alpinista o uno speleologo forse non sanno spiegare il perché di quello che fanno, è difficile spingersi al di là del «lo faccio perché mi piace» senza finire in ovvie discussioni in cui nessuno ha torto o ragione ma solo diversi punti di vista.

Proverò allora a raccontare qualcosa delle mie esperienze.

Il tutto è iniziato l'aprile del 2007 con l'iscrizione al corso Speleo del GSI, Gruppo Speleologico Imperiese, corso a cui mi iscrissi semplicemente perché alcuni amici volevano provare e mi chiesero di unirmi a loro. Nessuno di noi immaginava cosa avremmo dovuto affrontare durante le uscite di corso. Io stesso pensavo alla grotta come ad un ambiente in cui occorre recarsi con una lampada, fare attenzione a non scivolare e ci si sporca molto per via del fango.



In fondo, il mio unico precedente risaliva alle grotte di Toirano e mi immaginavo posti simili senza luce, passerelle e scale; non arrivavo a immaginare pozzi, strettoie e altro, forse proprio perché avevo della speleologia una visione molto parziale. Quando poi però mi diedero un imbrago cominciai a sospettare che avrei dovuto aspettarmi qualcosa di nuovo e diverso.

Una domenica dopo l'altra gli istruttori ci ponevano davanti a nuovi stimoli, spiegandoci e insegnandoci ad affrontare una strettoia, un pozzo, un meandro. Sempre pazienti e prodighi di consigli per noi poveri novizi.

Una volta terminato il corso, chi ha voluto ha potuto continuare l'attività, grazie anche alla comprensione ed alla pazienza degli istruttori, che smessi i panni degli insegnanti, hanno continuato comunque ad aiutarci ed a consigliarci a seconda dei casi, coinvolgendoci pian piano nelle attività di gruppo, principalmente la visita e l'esplorazione di cavità nelle alpi liguri.

Se ripenso a questi due anni, fatico a ricordare tutte le grotte e i momenti condivisi con gli altri ragazzi del gruppo: l'entusiasmo nel camminare in un meandro o una condotta inesplorata e la delusione

quando ci si trova davanti ad un ometto di pietre o un qualsiasi altro segnale inconfutabile, segno di essere stati preceduti.

Un giorno per me memorabile fu quando decidemmo di andare alla buca degli Sciacalli a fine ottobre 2007. L'obiettivo del giorno era svuotare un sifone colmo d'acqua che impediva di proseguire l'esplorazione di un condotto presso cui ci eravamo bloccati due domeniche prima.

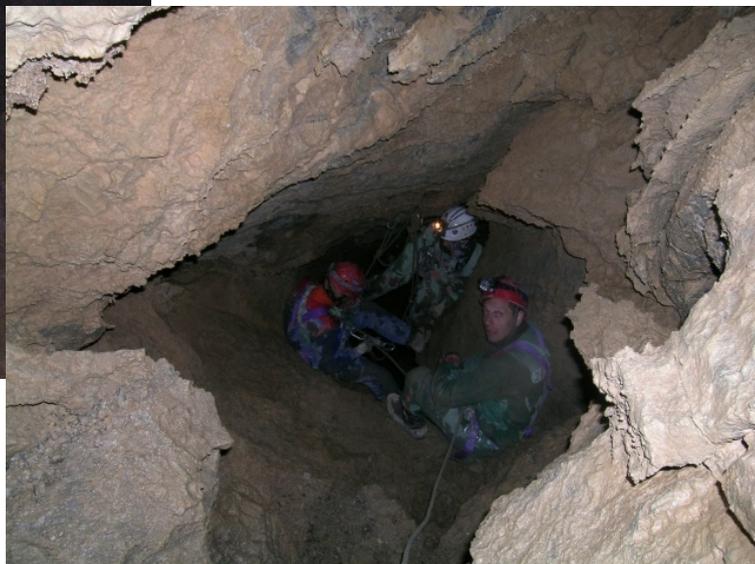
L'esperienza degli 'anziani' aveva stimato che occorresse un tubo da 35 mt, per poter svuotare il condotto arrivando in una zona abbastanza più in basso. Trasportare il tubo fino all'ingresso della grotta non fu certo un problema: legammo il groviglio allo zaino di un compagno e ci incamminammo verso l'ingresso degli 'Sciacalli'.

L'ingresso della grotta si trova a circa 1800 mt ai prati della chiusetta, lungo il sentiero che parte da Carnino e arriva al rifugio Don Barbera sotto il Marguareis: la notte aveva nevicato e un sottile strato di neve farinosa copriva un po' tutta la zona.

Arrivati nei pressi dell'ingresso, spazzammo la neve un po' a casaccio, cercando di scoprire qualche chiazza di erba dove posare zaini e cambiarci. Il momento della vestizione per me è sempre abbastanza strano; avverto sempre un po' di disagio prima di entrare in grotta, che magicamente scompare quando poi in grotta entro davvero.

Non so se sia la paura di dimenticare qualcosa o il timore della grotta, fatto sta che mentre indosso tuta, imbrago, casco e quant'altro sento un po' di tensione; pian piano questa tensione cala fino a quando arrivo ai gesti che oramai quasi per scaramanzia lascio per ultimi: mettere nella tasca interna della tuta qualcosina da mangiare e allacciare gli scarponi.

Ancora una piccola esitazione nel momento in cui entro in grotta: il contatto della terra mi sembra quasi innaturale, forse a causa della settimana di lavoro seduto alla mia immacolata scrivania, con le mani sulla tastiera lucida del computer.



Dopo 5 secondi mi sembrano molto più innaturali i computer e le scrivanie. Qualche metro dentro la grotta e le esitazioni sono svanite, come se fossero rimaste fuori, ad aspettarmi vicino allo zaino.

Quel giorno infilarsi nel freddo della grotta, la cui temperatura è sempre intorno ai 5°, fu un vero piacere nonostante l'ingombro dei 35 metri di tubo. Proprio io fui prescelto per iniziare a trasportare la matassa.

Inizialmente la cosa non mi fece per niente piacere. Iniziai subito ad arrovellarmi per capire cosa avrei dovuto fare sui primi pozzi. Non ero sicuro di riuscire a manovrare il discensore e allo stesso tempo portare giù il tubo senza buttarlo dall'alto e rovinarlo.

Il problema fu brillantemente risolto dai compagni più esperti: sull'orlo del primo pozzo, capirono il mio momento di dubbio e uno di loro mi passò avanti adducendo una scusa per non ferire troppo il mio orgoglio e iniziò a scendere; io fui ben contento di lasciarlo fare! Scendendo raggiungemmo prima la zona in cui la buca degli Sciacalli si unisce a Piaggia Bella e continuammo poi verso il nostro obiettivo esplorativo.

Un altro pozzo di pochi metri, un'altra strettoia, poi gli ultimi 30 metri di cunicolo e arrivammo al fatidico sifone... che si era svuotato nelle due settimane precedenti! Avevamo trasportato quel grosso gomitolino di gomma per niente! Lo smarrimento lasciò comunque il posto all'entusiasmo quando scattammo verso la prosecuzione dello stretto cunicolo in una zona inesplorata.

Non avemmo fortuna e dopo neanche 100 metri di esplorazione di nuovo dovemmo fare dietro-front verso l'uscita.

La risalita fu senza intoppi a parte il fatto che una volta usciti, causa il freddo, impiegammo qualche minuto più del normale per reinfilarci i rispettivi indumenti: negli zaini si erano irrigiditi come fossero stati di cartapesta a causa della fredda giornata.

Quel giorno, per la prima volta mi illusi di aver provato cosa vuol dire esplorare, non visitare, una grotta. Spero di essere riuscito a trasmettere un piccola parte dell'emozione che ho provato quel giorno anche ai lettori di questa rivista.

Giurork



Lungo l'Alta Via dei Monti Liguri a Triora

Camminare nei boschi. Bere alle sorgenti di acqua fresca. Fermarsi nei paesi arroccati sui monti ricchi di cultura e tradizioni. Lasciare alle spalle le città e le code per le strade del mare. Tutto questo può avvenire in Liguria, in mezzo alle Alpi Marittime. Siamo nelle valli di Triora, visibili da molti punti panoramici e tra i più belli della Liguria. Raggiungibili da sentieri antichi. Molti sono situati lungo il percorso dell'Alta Via dei Monti Liguri.

I punti di partenza da prendere in considerazione sono diversi a seconda che si disponga di un mezzo a motore, macchina o moto, oppure che si vada in mountain bike, a cavallo, o a piedi. Si può fare un percorso di trekking a piedi, ad anello con partenza da Triora, o andare in macchina fino al discutibile ma spettacolare ponte di Loreto, luogo di free-jumping in anni passati. Da qui, girando a sinistra, si prosegue per Cetta da dove parte un sentiero che attraversa piccole borgate in molti casi abbandonate da decenni, o, proseguendo verso destra, si affiancano imponenti palestre di roccia fino a raggiungere Verdeggia e Realdo.



Triora - Le frazioni

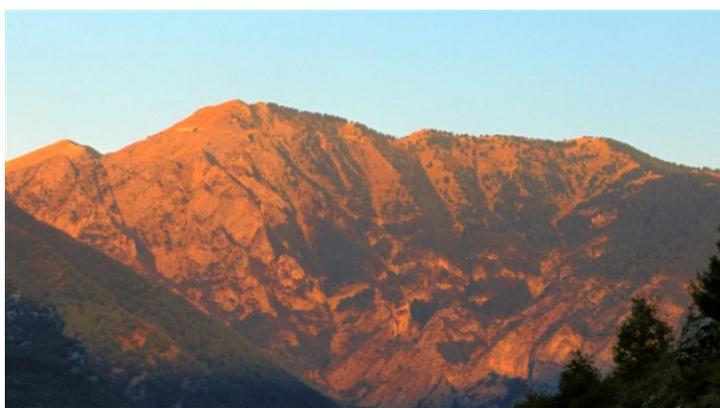


Alta Via dei Monti Liguri nell'area di Triora

ALTIMETRIE



Si può anche andare verso i pascoli sulle alture di Triora e da qui proseguire a piedi. Molti di questi itinerari sono stati percorsi da sempre dai pastori o da coloro che si spostavano su queste montagne; da tempi immemorabili e per loro senza confini. Diverse valli alpine sono abitate da popolazioni che parlano dialetti occitani o di lingua d'oc, la lingua degli antichi trovatori provenzali e in Liguria ci sono le località di Realdo e Verdeggia che risentono ancora degli echi di quella civiltà, proprio ai piedi del monte Saccarello, il monte più alto dell'Alta Via dei Monti Liguri e della Liguria, con un grandioso panorama. È qui che la vetta più alta della Liguria (2.200 m) offre uno straordinario panorama circolare. Altri monti della zona sono: Monte Grai 2012 m. Cima di Marta 2138 m, il Monte Pietravecchia 2038 m e il Monte Toraggio 1973 m. La tappa è piuttosto lunga, ma può essere divisa in due parti, scendendo a pernottare al posto tappa di Realdo o a quello di Verdeggia. D'inverno questo percorso è consigliabile solo ad alpinisti esperti. D'estate possiamo camminare lungo il confine con molti tratti che sconfinano in territorio francese. Il monte Saccarello è meta di itinerari e anche di pellegrinaggio in agosto per la festa del Redentore. La statua, che rappresenta un Cristo rivolto verso il cielo (*in ghisa alta circa 6 metri e posizionata su un piedistallo in pietra alto a sua volta 9 metri circa*), è stata eretta oltre cento anni fa: nel 1901.



Due dei tratti tra i più suggestivi dell'AV, fotografati da Triora, e tra i più belli di tutta la Liguria: a destra il tratto che passa dal rifugio Grai e a sinistra il crinale dal monte Saccarello al Frontè

L'AV corre lungo una cresta quasi orizzontale, lunga circa quattro chilometri, caratterizzata da due versanti nettamente asimmetrici: il versante sud offre il panorama verso la Valle Argentina, mentre quello a nord scende dolcemente nella Val Tanarello con le sue distese di pascoli. La lunga cresta offre panorami straordinari; nelle giornate più limpide si vede anche la Corsica e lo sguardo spazia senza limiti fino alla Val Roja. Dal lato a nord gli impianti portano da Monesi fin sotto la statua. Questa è l'unica stazione sciistica della provincia d'Imperia e, quando come quest'anno c'è tanta neve, è possibile fare molte attività sciistiche o altre discipline sportive. I percorsi dell'AV interessano le tappe 4, 5, 6, 7, come indicato nella guida ufficiale, e passano dal C. Scarassan (1224 m) alla Sella d'Agnaira (1869 m), alla Sella della Valletta fino ad arrivare al Colle San Bernardo di Mendatica con una media di 4 ore circa per tappa. Si cammina su vecchie mulattiere militari che si snodano sui fianchi di montagne imponenti, in ambiente alpestre e suggestivo. Dal Saccarello, lungo il crinale dei monti si arriva al monte Frontè dove proseguendo si arriva ai paesaggi delle vette calcaree dei Monti Toraggio e Pietravecchia e dove, scavato nella roccia, si può percorrere il famoso "Sentiero degli Alpini", quasi "sospeso" tra dirupi, rocce a strapiombo e burroni. È stato costruito per scopi militari intorno agli anni Trenta, poiché la linea di confine con la Francia si trova sul crinale. Per agevolare il passaggio degli escursionisti, i tratti più esposti, quando non chiusi per movimenti franosi altri motivi tecnici, sono stati attrezzati ad opera di volontari del Club Alpino Italiano.

Si prosegue poi con un tratto suggestivo attraverso boschi di conifere, prati e pascoli con vette rocciose d'aspetto dolomitico che distano una ventina di chilometri dal mare e che, grazie alla loro posizione, al confine tra le Alpi e il Mediterraneo, convivono qui con piante tipicamente alpine, arrivate in tempi remoti, quando i ghiacciai coprivano gran parte delle Alpi. In tarda primavera si possono ammirare le splendide fioriture dei rododendri. In autunno sono i boschi di larici ad assumere colorazioni spettacolari. Qui si possono trovare camosci, lepri, ermellini e marmotte ma non è facile avvistarli. Un altro sentiero più agevole, dalla Gola dell'Incisa, aggira i calcari del Monte Pietravecchia con il panorama sul lago artificiale di Tenarda.

Molti i punti per fare tappa e per rifocillarsi: tra questi il Ristorante-rifugio-agriturismo "Gola di Gouta" nella località omonima (tel. 0184 241068), il Rifugio "Monte Grai" dipendente dal comune di Pigna (tel.: 0184 233428) con cucina a gas, stufa a legna, stoviglie e posate). Al Rifugio "Allavena", alla Colla Melosa, trovate i gestori, gentili e disponibili, pronti a confortarvi con un buon pasto o un posto letto. Altri punti utili per programmare la vostra gita o escursione sono il Posto Tappa "Realdo" a Realdo (tel. 0184.94049), altra frazione del comune di Triora (tappa n. 5), il Posto Tappa "Verdeggia" a Verdeggia e il Rifugio "Sanremo" a Cima della Valletta, sempre nel comune di Triora.



Bungee Jumping dal ponte di Loreto sulla strada per Cetta e Realdo prima che fosse vietato

Il silenzio, il verde dei boschi, il sole che tramonta sull'Alta Via e lo sguardo alle valli sottostanti vi farà fermare a riflettere sui vostri pensieri, i progetti, le esperienze, i soggetti ritratti e le conoscenze che hanno accompagnato il viaggio. A quelli che sono passati di qui prima di voi. Se ci riuscite, partite quando è ancora buio, cercando di essere sul posto prima dell'alba per ritrovarsi nei sentieri e nelle valli senza case "lontani dalla puzza delle città" per dirla con Giovanni Papini o per "andare sempre, non importa dove" come scriveva Jack Kerouac. La passione per la ricerca ci farà sembrare naturale il chiacchierare con l'anziana contadina, che si scopre parlare un'antica lingua di origini lontane, o con un pastore

Enrico Pelos

BIBLIOGRAFIA

- CULTURA ALPINA IN LIGURIA REALDO E VERDEGGIA, Testo e foto di Pierleone Massajoli, ed. Sagep Genova.
- ALTA VIA DEI MONTI LIGURI, Testo di Renato Grattarola, Fotografie di Enrico Pelos e Rodolfo Predieri, ed. Union Camere Liguri/Ass. Alta Via Monti Liguri - Az. Litografica Genovese, Genova.
- L'ESPERIENZA DELLA MINORANZA OCCITANA DELLA VALLE VARAITA, Quaderni di antropologia delle Alpi Marittime - Nr 1999, pag. 40

SITOGRAFIA

Informazioni dettagliate ed aggiornate, sulla disponibilità dei posti letto, delle chiavi per i rifugi, o altri particolari o fotografie sui percorsi, si trovano sui siti (ordine alfabetico):

www.altaviadeimontiliguri.it

www.caibordighera.it

www.caisanremo.it

www.comune.triora.im.it

www.liguri.net/portappennini

www.rifugitriora.it



Il Monte Sagro

SOPRA IL MARMO ED IL MARE

Da qualunque direzione ci si avvicini in automobile alle Alpi Apuane, non si può fare a meno di notare un'alta cima isolata e di forma triangolare che si staglia all'estremità della catena montuosa: sulla sinistra, se si proviene da sud, o sulla destra se si proviene da nord, ovvero dall'autostrada della Cisa e dalla Lunigiana. Solo arrivando dalla Liguria essa ha un aspetto un po' meno ardito, anche se rimane sempre in evidenza, presentandosi come la più vicina fra le maggiori elevazioni osservabili.

È il Monte Sagro, di 1749 m, la cima più occidentale delle Apuane. Vicinissima al mare, domina con i suoi fianchi scoscesi le città di Massa e di Carrara; verso Carrara, ai suoi piedi si estende, come recitano le guide turistiche, il più grande bacino marmifero del mondo, che caratterizza il paesaggio retrostante la città con il quasi continuo colore bianco dei ravaneti, composti dalle scariche detritiche di due millenni di escavazione. Le cave insidiano il monte fino a poche centinaia di metri dalla vetta, che tuttavia resiste, imperturbabile e solitaria, all'assalto... essendo costituita, fortunatamente, da rocce diverse dal marmo!

La montagna ha pianta triangolare e i suoi tre versanti principali sono piuttosto diversi tra loro. Il versante orientato a Ovest, quello ben visibile dal mare alto sopra le cave, è infatti una vasta distesa prativa, non troppo ripida e dall'andamento concavo, racchiusa com'è dalla vetta e dalla sua possente spalla meridionale, detta appropriatamente Monte Spallone. Verso Sud-Est si presenta un versante dirupato, con erbe ripidissime e placconate rocciose, che precipita per 6-700 m sul selvaggio vallone del Canal Regolo, nel bacino di Massa; infine, a Nord domina severamente la vallata di Vinca una vera e propria parete, quasi verticale e quasi interamente rocciosa, anche se non altissima - infatti non supera di molto i 300 m.

Fra le principali montagne apuane, il Sagro è di certo quella più facilmente accessibile. Questo grazie al suo dolce versante occidentale, i cui prati sono comodamente risaliti da un bel sentiero. Partendo dall'ampio valico della Foce di Pianza, raggiungibile in auto con 20 Km di tortuosa salita da Carrara, è una facile camminata di un'ora e un quarto, con poco meno di 500 m di dislivello. La sua accessibilità (che ne ha fatto la prima vetta apuane da me calpestate, un giorno che, ancora bambino, mio padre mi ci portò in alternativa alla solita mattinata in spiaggia) si accompagna tuttavia a un panorama eccezionale, veramente grandioso nelle giornate limpide, grazie all'isolamento e alla vicinanza del mare: nelle belle giornate invernali si spazia dall'isola d'Elba, alla Corsica, al retrostante Appennino, alle Alpi Liguri e Cozie fino al Monviso... oltre che ovviamente su tutte le altre vette delle Apuane. Tutto questo rende il Sagro una meta particolarmente remunerativa e frequentata (ma quasi mai affollata!), anche da chi non è in grado di affrontare escursioni impegnative o vie alpinistiche.

La risalita della "via normale" del Sagro è sempre affascinante, ma è consigliabile soprattutto all'inizio dell'estate, in maggio-giugno, per via della bellissima fioritura (nella quale si osservano specie botaniche sia alpine che mediterranee, e anche rari endemismi), e in settembre-ottobre con i colori accesi e i cieli tersi tipici dell'autunno.

In realtà anche l'inverno, su questi pendii inclinati, offre piacevoli sorprese. Data la quota non elevatissima, l'esposizione sfavorevole e l'influsso marittimo, qui la neve cade in minore quantità che altrove e vi si ferma meno a lungo; tuttavia, in inverni freddi e ricchi di precipitazioni la copertura non manca di certo e qualche sparuto nevaio resiste all'ombra dello Spallone dove il versante si rivolge un po' più a Nord-Ovest, fino ai primi di maggio.

Tant'è, che con buone condizioni – rapide ad arrivare, dato che il sole e la bassa quota trasformano molto velocemente la neve - il Sagro da Foce di Pianza offre una discreta scelta di salite invernali, brevi e non difficili, ed è un classico terreno di palestra su cui fare pratica o allenamento con piccozza e ramponi (per il sottoscritto, di nuovo, fu questa la prima volta su una cima apuana in assetto invernale). La via normale segue all'incirca il percorso estivo, che dalla Foce della Faggiola taglia obliquamente il pendio fino a raggiungere la cresta Nord a sinistra della vetta, ma con la neve si può scegliere a piacimento il percorso, sull'ampio e uniforme paginone: le pendenze vanno dai 30 in su (arrivano ai 50° se si cercano i pendii più ripidi e spesso più ghiacciati, sotto lo Spallone). Se in condizioni opportune, il versante offre anche una breve ma piacevole discesa in sci, in piena vista mare. Un paio di salite di pochissimo più impegnative sono costituite da un bel canalino situato accanto alla cresta Nord, al di là della poco marcata dorsale con rocce affioranti che delimita a sinistra il versante (chiamata "Poggio della Signora") e dalla cresta Sud-Sud-Ovest, concatenata all'antistante cresta Sud-Ovest dello Spallone: bella traversata panoramica (non per chi scrive, che la affrontò con tempo pessimo sotto una nevicata!), un po' esposta e con facili tratti di misto.

Ma il Sagro non si sale solo da qui. Tralasciando il versante Sud-Est, con vie alpinistiche lunghe e non consigliabili, vista la prevalenza di erba ripida e roccia ben poco raccomandabile, e la parete Nord, percorsa da alcune difficili quanto misteriose vie alpinistiche (fra le altre, una via del 1971 aperta in inverno da alpinisti di Carrara, con difficoltà fino al V e A1! In inverni favorevoli come il 2008-2009 la parete, in effetti, sembra offrire delle linee di misto attraenti e impegnative), anche le tre creste sono tutte meritevoli di essere percorse, offrendo itinerari panoramici e interessanti di escursionismo più impegnativo o alpinismo facile - *scrambling* lo si chiamerebbe in inglese.

La cresta Nord (o meglio Nord-Nord-Ovest) sale dalla Foce del Fanaletto per circa 300 m di dislivello, a sinistra del piccolo versante Nord-Ovest (percorso dal già citato canalino di interesse invernale) con qualche tratto di I grado di arrampicata nella prima parte e poi difficoltà

progressivamente minori, fino a incontrare l'ultimo tratto del sentiero estivo.

La cresta Sud-Sud-Ovest, già citata come percorso invernale, può anche essere percorsa come naturale prosecuzione della lunga cresta Sud del Monte Spallone. Questa cresta si origina fin dalla Foce Luccica (situata sullo spartiacque fra la valle di Colonnata e il Canal Regolo; distante mezz'ora a piedi dalle case del Vergheto, località raggiungibile in auto da Forno di Massa) e ha un dislivello di oltre 600 m. Il percorso è, al solito, panoramichissimo e nei primi due terzi offre passaggi di roccia fino al II, con qualche tratto leggermente esposto, per poi proseguire con una sezione finale facile ed erbosa.

Infine, la cresta orientale, che separa il Canal Regolo dalla valle di Vinca, costituisce una piccola classica dimenticata dell'alpinismo dei tempi andati: il suo tratto sommitale, alto poco più di 200 m, è decisamente più verticale dei percorsi finora elencati e prende tradizionalmente il nome di Spigolo Est. Si tratta di una via più propriamente alpinistica, un tempo piuttosto frequentata (fino agli anni 50 era servita, fra l'altro, dal Rifugio Pisa, appollaiato su una balza alla testata del Canal Regolo). A salirla per la prima volta fu un nome illustre per le Apuane: il genovese Emilio Questa, pioniere dell'esplorazione alpinistica della zona, che la percorse in solitaria il 12 novembre 1899. Non fu un'impresa da sottovalutare, vista la stagione piuttosto avanzata e le difficoltà di III, superate senza assicurazione e con i mezzi rudimentali di allora. A tutt'oggi è una via per intenditori, ben lontana dai canoni dell'arrampicata di oggi, che pretendono difficoltà più elevate e continue su roccia buona: qui l'unico tratto impegnativo è nella prima lunghezza di corda, mentre sono presenti lunghi tratti erbosi e la qualità della roccia va da mediocre a scadente... Tuttavia l'ambiente selvaggio e la vista ripagano ampiamente coloro che la ripetono. Personalmente l'ho salita da primo di cordata, con gli scarponi, in una splendida e calda giornata di ottobre, e ne conservo veramente un bel ricordo.

Per concludere, attorno al Monte Sagro si svolge anche un bellissimo periplo escursionistico, tutto su sentieri segnalati, che si può percorrere in senso antiorario con partenza dal Vergheto.

Da qui infatti si raggiunge facilmente la suggestiva Foce Luccica, la si oltrepassa e si prosegue a mezza costa, altissimi sul severo Canal Regolo, al termine del quale si sale alla Foce di Vinca. Al di là del valico si scende leggermente per boschi e pietraie, per poi riprendere bruscamente quota, fra rocce calcaree e vegetazione, toccando la Foce del Pollaro. Appena la si supera, l'ambiente cambia improvvisamente e ci si immette nella zona pianeggiante del Catino, ai piedi della parete Nord del monte, occupata da una splendida faggeta, fra le più belle delle Apuane. Salendo ancora a mezza costa si raggiunge la Foce del Fanaletto.

Da qui, dopo aver traversato il breve versante Nord-Ovest si può scendere nella conca alla base del versante Sud-Ovest, per poi piegare a sinistra sul lato opposto della conca e raggiungere la Foce della Faggiola, oppure salire direttamente alla vetta per la cresta Nord descritta sopra e scendere poi alla Foce della Faggiola per il sentiero di vetta. Da quest'ultima foce un ultimo sentiero, inizialmente un po' esposto, recentemente deviato e ritracciato a causa dell'interferenza di alcune cave di marmo, riporta a Foce Luccica e da qui al Vergheto, chiudendo un anello che richiede almeno 6-7 ore di cammino.

Davec77

Scheda tecnica

Senza pretese di esaustività, si vuole qui elencare una scelta di itinerari, sia estivi che invernali, per la vetta del Monte Sagro.

BIBLIOGRAFIA: Guida dei Monti d'Italia, Alpi Apuane (Montagna-Nerli-Sabbadini). CAI-TCI, 1979

CARTOGRAFIA: Multigraphic 1:25000, CTR 1:10000, etc.

NOTE. I tempi di percorrenza sono indicativi. Per gli itinerari estivi il periodo migliore va da maggio a ottobre; in piena estate può essere molto caldo, portare abbondanti scorte d'acqua. Evitare gli altri periodi in caso di neve e/o basse temperature, dato che è possibile trovare pericolosi tratti di neve ghiacciata o verglas sui versanti esposti a Nord. Per gli itinerari invernali: il periodo in cui sono effettuabili va solitamente da metà dicembre a metà marzo, in presenza però di sufficiente innevamento, che talvolta manca anche in pieno inverno. Sono sempre necessari piccozza e ramponi, ed eventualmente la corda.

Itinerari escursionistici e alpinistici estivi

Via Normale. *Dislivello 480 m, difficoltà T/E.*

*Dalla Foce di Pianza (1270 m) si segue il segnavia n. 172, ignorando il n. 173 che scende a sinistra verso le sottostanti cave del Sagro, e attraversando un boschetto si raggiunge la Foce della Faggiola (1464 m). Qui si abbandona il segnavia per prendere a sinistra (indicazione) un buon sentiero nell'erba che tagliando obliquamente il versante SO del monte, ne raggiunge la cresta N e quindi la vetta. **1h 15 min***

Cresta Nord. Dislivello 480 m, difficoltà EE.

Dalla Foce di Pianza (1270 m) si segue il segnavia n. 172, prendendo ben presto a sinistra lungo il n. 173 che dapprima scende e poi traversa alla base il poco marcato sperone Ovest e il piccolo versante Nord-Ovest (tratti attrezzati), raggiungendo la Foce del Fanaletto (1426 m). Da qui verso destra si attacca direttamente la cresta Nord, con tratti di I grado nella prima metà, fino a raggiungere il tratto sommitale molto più appoggiato e congiungersi con la Via Normale. **1h 30 min**

Cresta Sud del M. Spallone. Dislivello ca. 950 m, difficoltà EE/F.

Dal termine della strada carrozzabile per il Vergheto, proveniente da Forno (Massa), a circa 800 m, si attraversa il castagneto e il gruppo di case, proseguendo sul segnavia n. 38. Raggiunta Foce Luccica (1029 m), si sale direttamente lungo la cresta spartiacque, in direzione del Sagro. La cresta alterna sezioni facili e appoggiate a tratti più rocciosi, a seconda dei casi da superare sul filo, oppure da aggirare, con numerosi passaggi di I e II, e uno leggermente esposto di II+. Giunti alla sommità dell'ultimo gradino della cresta, a oltre 1400 m, si prosegue in orizzontale fino all'ultimo tratto inclinato, con pendenza costante e completamente erboso, che conduce in vetta al M. Spallone (1650 m). Da qui proseguire in cresta (erbosa) verso destra, scendendo a una sella, per poi risalire (tratto più ripido con qualche roccetta di I; poi più facile ed erboso) fino in vetta al Sagro. **3h 30 min / 4h** [Per la discesa, scendere dalla Via Normale fino alla Foce della Faggiola; da qui il segnavia n. 172 che scende sul versante di Colonnata, riporta a Foce Luccica: EE, possibili tratti incerti in corrispondenza di alcune cave.]

Spigolo Est. Dislivello 200 m + 350 m in avvicinamento, difficoltà AD-, III+.

Avvicinamento: dalla Foce di Pianza (1270 m) si segue il segnavia n. 172, prendendo ben presto a sinistra lungo il n. 173 che dapprima scende e poi traversa alla base il poco marcato sperone Ovest e il piccolo versante Nord-Ovest, raggiungendo la Foce del Fanaletto (1426 m). Continuare sul n. 173 e seguirlo fino alla Foce di Vinca (1333 m), da dove si prende il filo di cresta a destra in direzione del Sagro; lo si segue lungamente, con svariati passaggi fino al II e tratti esposti, fino a giungere a un ampio tratto orizzontale alla base dello spigolo Est, a circa 1550 m. E' possibile arrivare qui molto più direttamente, lasciando il n. 173 non appena inizia decisamente a scendere e prendendo un'esilissima traccia (rari ometti, necessario proseguire a vista in molti tratti) che traversa alta, rimanendo nei pressi della parete Nord. Si raggiunge la cresta molto più vicini all'attacco dello spigolo (resti di un ricovero della II guerra mondiale), che si raggiunge con gli ultimi 15-20 minuti di cresta con passaggi esposti di I e II. Considerare **2 / 3 h** a seconda del percorso scelto.

Attacco: sosta su anello cementato, sotto un paio di diedrini un po' a sinistra dello spigolo, qui non ancora ben definito.

Descrizione: si attacca il diedro chiodato più a destra, quasi verticale (la via originaria passa in quello più ampio a sinistra, più facile ma in roccia peggiore). Roccia mediocre, III+, 4 chiodi. Sosta su 1 ch. e 1 spit, 25 m. Proseguire per 60 m sui sovrastanti pendii erbosi, obliquando un po' a destra verso lo spigolo. 1 ch. di sosta, da integrare. Superare il breve e facile muretto sovrastante (III-) e continuare su pendii erbosi verso lo spigolo a destra, 50-55 m, sosta su 2 ch. esattamente sul filo. Traversare quasi in orizzontale a destra del filo, su erba e roccette (I, alberello), poi sul filo fino a un gendarme, da aggirare a sinistra con passo esposto di II, 1 ch. Sosta oltre la forcilla successiva, su 1 ch. con anello, da integrare, 60 m abbondanti. Si affronta la sezione rocciosa sommitale, più ripida, cercando i passaggi più facili per diedrini e canali (II con passaggi di III, roccia cattiva, 2 ch.); sosta da attrezzare, a piacere, dopo 35-40 m; più oltre il terreno si appoggia e si prosegue sempre più facilmente, slegati, camminando fino alla vetta (100 m scarsi). Dall'attacco **2 / 3 h**

Periplo escursionistico. Dislivello 700-1000 m, difficoltà EE.

Dal termine della strada carrozzabile per il Vergheto, proveniente da Forno (Massa), a circa 800 m, si attraversa il castagneto e il gruppo di case, proseguendo sul segnavia n. 38. Raggiunta Foce Luccica (1029 m) si prosegue al di là della foce, alti sul Canale Regolo, sempre con il n. 38. Si superano vari edifici di cava abbandonati e infine si sale più ripidamente verso la Foce di Vinca (1333 m).

Da qui si prosegue verso Nord con il n. 173, che traversa in leggera discesa e poi risale bruscamente un canalino roccioso (tratto attrezzato), fino alla Foce del Pollaro (1364 m). Si prosegue in piano nella faggeta del Catino, poi si riprende a salire fino alla Foce del Fanaletto (1426 m).

Da qui si traversa il piccolo versante Nord-Ovest del monte (tratti attrezzati) e poi si scende nella conca sottostante, risalendo ben presto fino a incontrare il n. 172 che si segue verso sinistra fino alla Foce della Faggiola (1464 m).

[Variante: dalla Foce del Fanaletto è possibile, e anzi consigliabile, traversare la vetta del Sagro salendovi dalla cresta Nord e scendendo dalla normale, vedi sopra]. Dalla Foce della Faggiola il n. 172 scende sul versante marittimo, alto sul bacino di Colonnata, esposto nel tratto iniziale: con una lunga discesa, attraversando una zona di cave (possibile trovare tratti incerti o deviati rispetto al percorso originale) si torna a Foce Luccica e al Vergheto.

6 / 8 h

Itinerari alpinistici invernali

Via Normale. Dislivello 480 m, difficoltà F.

Come per il percorso estivo. Il primo tratto fino a poco prima della Foce della Faggiola ha esposizione settentrionale e vi si può facilmente trovare neve ghiacciata e/o verglas. Oltre la Foce della Faggiola si può salire liberamente, senza percorso obbligato. Max 40°. [Nota: con buone condizioni, solitamente dopo abbondanti nevicate visto che la neve qui si trasforma e si scioglie velocemente, l'itinerario è percorribile anche con gli sci. Difficoltà BS.] **1h 15 min**

Canalino Nord-Ovest. Dislivello 480 m, difficoltà PD-.

Come per la cresta Nord (estiva), ma poco prima della cresta salire direttamente a destra per l'invaso che la fiancheggia. 200 m a 40°, uscita a 45° in prossimità del congiungimento della cresta Nord con la poco marcata dorsale Ovest. Quindi si prosegue facilmente sulla cresta appoggiata, fino in vetta. **1h 30 min**

Cresta Sud con traversata dello Spallone. Dislivello 480 m, difficoltà PD.

Come per la normale, ma alla Foce della Faggiola si prende direttamente la larga cresta che porta in vetta al M. Spallone (200 m scarsi, max 40°). Si scende ripidamente alla sella che lo separa dal Sagro, rimanendo sempre sul filo si affronta un tratto più ripido ed esposto (45°, possibile misto, poco proteggibile), poi un tratto più appoggiato e l'ultima impennata che porta in vetta. **2h 15 min**



Arrampicare in Val Cerusa

LE PLACCHE DELLE FERRIERE

“Speriamo che venga tanta gente.....”.

Con queste parole i fratelli Pastorino, ribattezzati i *“custodi della falesia”*, in quanto residenti a Case Cartogi, a poche decine di metri dalle placche, hanno accolto le quasi 60 persone che si sono presentate il giorno dell’ inaugurazione.

Infatti, il 17 maggio u.s., è stata ufficialmente inaugurata la nuova falesia in Val Cerusa denominata Placche delle Ferriere, grazie all’ opera di chiodatura di Fabio *“Bigo”* Pierpaoli, di Outdoor Liguria e arrampicate.it, nonché del nostro forum che ha svolto una importante lavoro di coordinamento e reclutamento.

Tutto ha avuto inizio, almeno per la parte di manovalanza, il 7 dicembre dello scorso anno, quando un gruppo di temerari, sfidando il freddo e soprattutto i rovi, hanno dato inizio ai lavori per la realizzazione della falesia. Nei periodi successivi molti altri si sono aggregati alla squadra per occuparsi di quei lavori preparatori indispensabili per i successivi lavori di chiodatura.

Da allora molto è stato fatto e adesso con un sentiero di circa 15 minuti da Fiorino è possibile raggiungere la falesia che presenta venti vie tra il terzo e il quinto grado, propedeutiche ai corsi di roccia, alcune delle quali con chiodatura molto ravvicinata.



Le foto della falesia sono visibili sul sito di Quotazero, mentre le riprese del giorno dell’ inaugurazione sono visibili sul sito www.colsub.it

Buon’arrampicata a tutti.....

De Lorenzi

Quota450 e tre...

Il raduno “Quota450” è il ritrovo estivo in varie puntate per le persone che vogliono donare il sangue nei periodi di carenza. Sembra passato qualche minuto ed invece, questa che sta per partire, sarà già la terza edizione per il terzo anno consecutivo... Si tratta di un evento che testimonia l'esistenza di persone di un certo stampo. Un tempo si diceva che certa gente «*ci crede ancora!*»

Nel 2007 e 2008 si sono svolte la prima e seconda edizione del raduno, con risultati in crescendo... Anche dal ritrovo 2009 ci aspettiamo una risposta positiva per un'occasione a cui qualsiasi quotazero, montanaro o semplice essere umano, potrà aderire. Il 13 luglio partirà simbolicamente dall'ospedale Gaslini di Genova Sturla, (quello dei bambini!), questa nuova manifestazione.

Ci distribuiremo nelle 6-8 settimane successive e come gli anni passati ci ritroveremo per donare il sangue. Sul forum di www.quotazero.com saranno segnalate le date in cui vi saranno persino una sorta di *tutor* a disposizione. Questi ultimi sono semplicemente amici che vanno a donare e che saranno lieti di accompagnare chiunque in determinati momenti in cui loro stessi saranno “vampirizzati”. Le scadenze serviranno anche per incontrarci, far due chiacchiere, e fare poi colazione assieme!

Nelle scorse edizioni abbiamo conquistato ben 4 donatori fissi e molti nuovi volti che hanno provato a dare il sangue almeno una volta nella vita. Quest'anno è stata inserita una semplice novità che probabilmente all'atto pratico potrebbe essere più utile di mille parole... è stato proposto ad ogni veterano delle precedenti edizioni, senza impegno alcuno ovviamente, un semplice e piccolo sforzo; “*perché ogni donatore non tenta di portarne almeno un altro con sé?*” È un semplice pensiero... senza tante campagne, tanti richiami, tante mega pubblicità... Tutto molto diretto... Sei un donatore da almeno una o due volte? Ok... Allora questa volta perché non tenti di venire accompagnato? Proviamoci e vediamo che cosa succede...

Per aderire a Quota450 non serve ovviamente andare al Gaslini, ognuno può donare nell'ospedale più vicino... tanto, in quel momento, saremo già vicini ed insieme, con lo sguardo all'orizzonte.

Christian Roccati

(Info su: <http://www.quotazero.com/forum/viewtopic.php?t=5918>)



www.quotazero.com